

# **FAENZA**

## **un percorso storico, culturale ed artistico attraverso le voci di scrittori e poeti**

di Elena Zucchini

### Capitolo 1



#### **Il Cuore Antico di Faenza**

*Appoggiato con la schiena ad una colonna egli guardava il Duomo.*

*L'enorme portone di mezzo era socchiuso, e sull'arco del suo vano si agitava lievemente un drappo rosso, segnacolo di qualche festa religiosa in quel giorno; la scalinata di granito pareva più bianca nel sole, la fontana gorgogliava da tutti i propri zampilli, avvolta in un pulviscolo d'acqua tenue come un vapore. Tutto quel largo dinanzi al Duomo e sino in fondo alla piazza rimaneva deserto, nessun fiacchero stazionava ancora presso il caffè, l'omnibus del grande albergo era già ritornato dalla stazione; solo qualche bicicletta passava tratto tratto nel vuoto, silenziosamente (Alfredo Oriani, "Vortice", 1899).*



A distanza di un secolo l'intensa descrizione delle contigue, scenografiche piazze faentine è di un'attualità sorprendente. Nelle pagine di Oriani rivive infatti il senso di attesa e di mistero che emana da questo grande spazio - un lunghissimo rettangolo - quando lo si contempla nella luce estiva del primo pomeriggio. La plastica evidenza degli edifici ha qualcosa di irreale, fuori da ogni scansione cronologica. Sensazione non dissimile dovette provare Dino Campana rievocando Faenza nei suoi "Canti Orfici" (1914): *"e del tempo fu sospeso il corso"*.



Frutto di successive sedimentazioni in epoche diverse, le piazze del Popolo e della Libertà presentano tuttavia un aspetto unitario e armonioso con la loro sequenza di eleganti logge fra le quali si stagliano il Duomo, la Fontana e la Torre dell'orologio. L'incrocio tra le due principali strade cittadine (il decumano, coincidente con la via Emilia, e il cardine) è sempre stato il cuore di Faenza, sin dalla fondazione romana. E, verso la fine del IX secolo, proprio in quest'area venne edificata la primitiva cattedrale della città, la Pieve di S. Pietro Apostolo, mentre nella prima metà del '200 sorgevano l'uno di fronte all'altro i palazzi del Podestà (iniziato nel 1177) e del Capitano del Popolo.

Ma fu con l'ascesa al potere del Manfredi (1313) che iniziò quel processo di "assestamento" delle due piazze che, nel volgere di alcuni secoli, avrebbe portato alla configurazione attuale. Il palazzo del Popolo, infatti, divenne sede della Signoria e nel '400 fu parzialmente modificato in forme rinascimentali e dotato di un portico a due ordini (divenuto più tardi "modulo" per la creazione di tutti i loggiati di piazza).

L'opera più insigne avviata dai Manfredi fu però la costruzione di una nuova cattedrale, più o meno sullo stesso sito della precedente, iniziata nel 1474. Il progetto, del fiorentino Giuliano da Maiano, testimonia il profondo legame della città con la cultura e l'arte medicee. La maestosa basilica, simile in grande a quella brunelleschiana di S. Lorenzo in Firenze anche per l'aspetto "ruvido" (su entrambe le facciate manca il rivestimento marmoreo), fu in gran parte realizzata nei primi decenni del '500, ma venne consacrata solo alla fine del secolo.

*Il portico leggermente ricurvo era poco illuminato; due guardie di pubblica sicurezza stavano addossate all'ultima colonna verso la piazza (...) stretta fra il doppio loggiato (...). I suoi fanali, bianchi sopra esili colonnine di ghisa, non rischiavano né la notte né il selciato (...). La massa bruna del Duomo disegnava un'ombra più scura sul lividore biancastro della grande scalinata di granito: un'opera nuova, per la quale nella cittadina si era speso troppo e parlato anche di più (A. Oriani, "Vortice").*

Nel 1600 viene definendosi l'aspetto attuale - quello rievocato da Oriani - della lunga piazza: divisa in due settori dal "decumano", ma profondamente unitaria nell'insieme. Nello spazio a settentrione, dominato dal Duomo, sorge la Fontana, mentre di fronte alla cattedrale si dispiega il Loggiato degli Orefici. A delimitare il settore a mezzogiorno, invece, viene eretta la Torre dell'orologio, e il Palazzo del Podestà si arricchia anch'esso di loggiato.

I portici, nel secolo successivo andranno poi ad aggiungersi anche alle ali fiancheggianti l'ex palazzo della Signoria (divenuto "del Governo"), il quale subirà una decisa ristrutturazione.

Ormai il cuore antico di Faenza ha una fisionomia precisa e le modifiche apportate nell'Ottocento fino ai primi decenni di questo secolo (il rifacimento dei loggiati e della scalinata della cattedrale, aggiunta di merlatura al palazzo del Podestà, creazione del palazzo delle Poste) ben poco influiscono su quello spazio intensamente scandito, metafisico, amato da generazioni di faentini.

A tutt'oggi le due piazze centrali sono più che mai vive: vi trovano posto esercizi commerciali, banche, mercati e mercatini, ma si trasformano pure - a seconda dei giorni e delle ore - in punto di incontro per gli agricoltori dei dintorni, zona di passeggio elegante, luogo di aggregazione per tutti i giovani della città...

Le piazze del Popolo e della Libertà sanno essere, però, anche splendidamente vuote, divenendo suggestivo sfondo di emozioni, riflessioni, poesia. Ce ne dà esempio, ancora, la prosa visionaria dei "Canti Orfici" di Campana:

*La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi e leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggeri e potenti.*

## Capitolo 2

### Il medioevo e i Manfredi

#### Gli inizi della signoria

#### Franco Sacchetti a Faenza

### Il medioevo e i Manfredi



Maestro dei Crocifissi Blu: Croce Dipinta,  
1265 ca.  
Faenza, Pinacoteca

*Rispose adunque: "I' son frate Alberigo; / io son quel dalle frutta del mal orto, / che qui riprendo dattero per figo". / "Oh!" diss' io lui, "or se' tu ancor morto?". / Ed ell' a me: "Come 'l mio corpo stea / nel mondo su, nulla scienza porto. (...)" (Dante, "Inferno", canto XXXIII).*

Alberigo Manfredi, dell'ordine laico dei frati godenti, era un personaggio assai in vista a Faenza nell'ultimo scorcio del XIII secolo. Ed un suo gesto scellerato l'aveva reso famoso ben oltre le mura cittadine, tanto che Dante non sente nemmeno il bisogno di raccontare l'episodio. Così invece viene spiegato da Antonio Messeri in "Faenza nella storia e nell'arte" dello stesso Messeri e di Achille Calzi (1909):

*Fràte Alberico (...), in una grave disputa sorta per ragione d'interessi, s'ebbe uno schiaffo da Alberghetto, figlio di Manfredi Manfredi. Quest'ultimo era cugino di frate Alberico (...). (...) per l'onta ricevuta, Alberico concepì un odio mortale contro que' suoi congiunti, e covando in cuore la vendetta sotto mentite apparenze di perdono e di pace, invitò il 2 maggio del 1285 Manfredi ed Alberghetto ad un sontuoso pranzo (...). Su 'l finire del convito, quando frate Alberico pronunziò ad alta voce l'ordine "vengan le frutta", come a segno convenuto, Ugolino suo figlio, Francesco Manfredi [un altro cugino], Surruccio da Petrella, ed altri sei sicari, si lanciarono co' pugnali levati sui due miseri ospiti, e barbaramente li trucidarono.*

Dante colloca Alberigo nel profondo della voragine infernale: il fiume ghiacciato Cocito, riservato ai traditori. E poiché nel 1300 (anno in cui si compie il viaggio nell'aldilà) il frate gaudente era ancora vivo, ecco un espediente per metterlo comunque all'inferno: in casi di eccezionale malvagità l'anima si dannava prima del tempo, e nel corpo prendeva posto un diavolo.

Ma non è questo l'unico personaggio faentino a far "bella mostra" di sé nell'Inferno dantesco, c'è anche il ghibellino Tebaldello de' Zambrasi (che nel 1280 spalancò le porte della città ai guelfi bolognesi, tradendo la propria parte e provocando una sanguinosa battaglia), mentre l'intrepido e feroce condottiero Maghinardo Pagani da Susinana (nel 1300 signore di Faenza, Forlì e Imola) viene bollato per il suo opportunismo politico. La seconda metà del '200 fu del resto un periodo difficilissimo per tutta la Romagna, agitata da lotte feroci tra potenti famiglie guelfe e ghibelline. Faenza, in cui si alternavano le fortune dei Manfredi e dei Pagani, non faceva eccezione. Dopo lo splendore raggiunto in epoca romana (era stata fondata in riva al fiume Lamone nel secondo quarto del II sec. a.C. sul tracciato della via Emilia), la città aveva conosciuto un lungo periodo di decadenza. Soltanto alla fine dell'VIII secolo Faenza si era ricompattata entro una cerchia di mura, mentre di lì a poco sarebbero sorti nuovi edifici a carattere religioso, segno di una ritrovata unità spirituale e civica.

Le più antiche testimonianze medioevali pervenute sino a noi ci restituiscono l'immagine di una cittadina dapprima sotto l'egemonia feudale degli arcivescovi ravennati, poi lentamente affrancatasi come libero Comune. Ecco dunque la suggestiva [cripta](#) - realizzata tra l'VIII e il XIII secolo - della chiesa dei SS. Ippolito e Lorenzo: un recente intervento di scavo e bonifica a cura della soprintendenza ne ha valorizzato l'austera poesia in cui si mescolano materiali di recupero romani ed altomedievali.

Ma anche il [campanile ottagonale](#) di S. Maria ad Nives (X-XI sec.) mostra inalterato il suo scabro fascino, così come lo avvertiva Campana nei già citati "Canti orfici": «in un balenio enorme la torre, otticuspide rossa impenetrabile arida». Due piccole chiese, poi, conservano nell'insieme l'aspetto vetusto (a differenza delle precedenti, rinnovate secoli dopo): sono [S. Bartolomeo](#), edificata tra l'XI e il XII secolo, e la chiesa di [S. Maria Maddalena](#) o della Commenda, fondata poco dopo il 1100 ma completata nelle forme attuali solo alla fine del secolo successivo. Quest'ultima si trova nel Borgo Durbecco, nucleo abitativo sorto dopo il 1000 sull'altra sponda del fiume.

Ed eccoci di nuovo ai tempi di Dante. A metà del '200, come si è visto, erano già stati costruiti i [palazzi del Podestà e del Capitano del Popolo](#): entrambi, più volte rimaneggiati, conservano comunque importanti testimonianze delle loro origini. In campo figurativo, due sono le opere di grande pregio realizzate in quest'epoca e conservate in Pinacoteca: la [Croce Dipinta](#) del Maestro dei Crocifissi Blu (databile intorno al 1265 e proveniente dall'antico convento di S. Chiara) e la [Madonna con Bambino e Santi di Giovanni da Rimini](#) (inizio sec. XIV).

### GLI INIZI DELLA SIGNORIA

Nel 1313 la famiglia Manfredi assume definitivamente il controllo della città. L'iniziatore della signoria è proprio quel Francesco che, insieme al cugino Alberigo, aveva assassinato i due suoi congiunti. Uomo «astuto e valoroso» (come lo definisce il Messeri), Francesco resse le sorti di Faenza per circa 20 anni, superando ogni genere di difficoltà in un'epoca di ininterrotte lotte per il



cripta della chiesa dei SS. Ippolito e Lorenzo

potere. Un "duro", insomma, anche se il fiorentino Franco Sacchetti in una della sue "Trecentonovelle" - la CCII - ne fornisce un'immagine un po' edulcorata: «(...) essendo signore di Faenza Francesco de' Manfredi padre di messer Ricciardo e d'Alberghettino, signore e savio e dabbene senza alcuna pompa, che più tosto tenea costume e apparenza con onestà di grande cittadino che di signore (...)». Ma Sacchetti, in amicizia con il pronipote Astorgio I (che nel 1396 lo chiamerà a Faenza come podestà), aveva tutto l'interesse a tratteggiare benignamente la figura del capostipite. Sotto il dominio di Francesco furono avviate alcune importanti opere pubbliche, tra cui il bellissimo ponte a due torri sul Lamone, distrutto purtroppo dall'eccezionale piena del 1842. E in questo periodo la città comincia a definirsi come vero e proprio centro ceramico, vocazione che aveva coltivato a partire dall'XI secolo grazie anche al territorio ricco di argille. I manufatti faentini d'esordio sono in **stile arcaico**: si tratta di stoviglie di uso quotidiano (soprattutto brocche e ciotole) in cui la terracotta viene rivestita quasi completamente di bianco e decorata con motivi dipinti oppure scalfiti. Nel primo caso, in cui presenta rivestimento vetroso, si tratta di "maiolica"; il secondo tipo possiede invece un rivestimento terroso, l'ingobbio, incidendo il quale si ottiene la ceramica "graffita". Le decorazioni sono costituite soprattutto da motivi vegetali, faunistici e araldici, mentre i colori sono il verde e il bruno.

A Francesco Manfredi, ritiratosi dalla vita politica, succede il figlio Riccardo, titolare della signoria per alcuni anni. Questi scompare nel 1340 e a guidare Faenza torna momentaneamente Francesco. Ma già l'anno successivo il figlio di Riccardo, Giovanni, viene eletto capitano del popolo della cittadina. Inizia così un altro periodo assai tormentato per Faenza e, in generale, per la Romagna tutta, su cui i papi avignonesi intendono esercitare un più diretto controllo. Nel 1356 le milizie del cardinale Egidio Albornoz, emissario di Innocenzo VI, stringono d'assedio la città che capitolò dopo cinque mesi. Nei 16 anni seguenti - ovvero fino alla morte - Giovanni tenterà invano di riconquistare Faenza, perdendo a poco a poco anche le rocche e gli abitati nei dintorni della città. E proprio per difendere Faenza dagli attacchi dei Manfredi, nel 1371 il cardinale Angelico Grimoard fa costruire una Rocca orientata verso Imola, la cui possente struttura quadrata ha dominato tante vedute di Faenza fino a metà del '700, prima di essere abbattuta per far posto all'"Ospedale nuovo".

## FRANCO SACCHETTI A FAENZA

È l'estate del 1377 quando Astorgio I, figlio di Giovanni, riesce finalmente a riprendere Faenza e ne diventa signore, ottenendo persino il riconoscimento papale. Il nuovo Manfredi governerà la cittadina per 27 anni mostrando quelle doti di audacia, astuzia e cinismo indispensabili per conservare il potere in un'epoca dominata dalle lotte incessanti tra i signori italiani, cui si andava ad aggiungere una spietata politica di conquista da parte della Chiesa. Nondimeno Astorgio mostra anche un animo sensibile al bello e alle lettere: è per questo che, come si è accennato, invita a Faenza lo scrittore e poeta Franco Sacchetti perché assuma la carica di podestà. Lo stesso Manfredi si diletta nell'arte del poetare e sottopone i suoi componimenti alla revisione dell'amico fiorentino.

Con la signoria di Astorgio I riprende anche la crescita urbanistica e architettonica della città: mentre si dà inizio ai lavori per la costruzione di una nuova **cinta muraria** (la precedente era stata abbattuta da Federico II a metà del '200) che verrà completata nell'arco di 90 anni, il palazzo del Capitano del Popolo, ormai divenuto della Signoria, viene ingentilito con un portico a colonne lapidee ed arricchito di un vasto giardino.

Nel 1397 il figlio di Astorgio, Gian Galeazzo, si associa al padre nel dominio di Faenza, ma 7 anni dopo la stella dell'anziano signore è ormai al tramonto. Esausto per le continue incursioni nel suo territorio da parte del capitano di ventura Alberico da Barbiano, che era al servizio della Chiesa, Astorgio I entra in trattativa proprio con questa, cedendole Faenza per un decennio. Ma già l'anno successivo si scopre che Astorgio, apparentemente schierato contro gli avversari del papa, trama in realtà ai suoi danni, forse nel tentativo di riprendere il dominio sulla cittadina. Così nel novembre 1405 il vecchio Manfredi finisce decapitato proprio nella piazza della "sua" Faenza *al par d'un malfattore volgare* (Messeri). In quegli anni era morto anche l'amico Sacchetti, forse uno dei pochi che l'avevano sinceramente apprezzato ed amato. Così infatti lo scrittore fiorentino l'aveva ritratto in alcuni suoi versi, paragonandolo al fiero uccello da cui prendeva nome:

*D'Astore ha condizion questo signore, / ché, come egli è uccel di gran coraggio, / per vendicar l'oltraggio / sempre percote e rimane al di sopra; / costanza e fortezza par che il copra / e da quel non si muta / per alto, o per caduta.*

Finiva dunque un'epoca, ma non la dinastia dei Manfredi che nel 1410 sarebbero tornati in possesso di Faenza con Gian Galeazzo I e che avrebbero dato un'impronta ancora più splendida alla città, facendo registrare al contempo altri colpi di mano e fatti di sangue.

### Capitolo 3

[Rinascimento: lo splendore della ceramica](#)

[Nasce il Duomo](#)

[L'avidità del Vescovo Federico](#)

[Tragica fine di Galeotto](#)

[Il lungo assedio del Valentino](#)

[Tramonto della Signoria, Guicciardini, la Controriforma](#)

[Straordinaria ceramica](#)



Biagio D'Antonio: "Madonna con Bambini,  
fine sec. XV

Faenza, Pinacoteca Comunale

#### Rinascimento: lo splendore della ceramica

*Aveva Alessandro VI, nel volere fare grande el duca suo figliuolo, assai difficoltà presenti e future. Prima, e' non vedeva via di poterlo fare signore di alcuno stato che non fussi stato di Chiesa; e, volgendosi a tòrre quello della Chiesa, sapeva che el duca di Milano e gli Viniziani non gnene consentirebbono; perché Faenza e Rimini erano di già sotto la protezione de' Viniziani» (Niccolò Machiavelli, "Il Principe", 1513).*

Dalla metà del '500, con l'ampia divulgazione del trattato storico-politico del Segretario fiorentino, ecco gli accadimenti riguardanti Faenza riaffacciarsi in un'opera di grande importanza nel panorama culturale italiano ed europeo. Nel capitolo VII, da cui è stato tolto il brano, Machiavelli ricostruisce le mosse del Valentino (il duca Cesare Borgia) che, con l'aiuto di suo padre papa Alessandro VI e del re di Francia, negli anni 1500-1501 conquistò la Romagna, segnando la fine di molte piccole signorie, compresa quella di Faenza. Per tutto il corso del '400, invece, i Manfredi avevano continuato a governare brillantemente la città grazie ad una serie di condottieri che per fiuto politico e spirito bellico non erano da meno dei predecessori.

Nel 1410 Gian Galeazzo I - figlio di Astorgio I - aveva riconquistato Faenza, riordinandone poi la confusa legislazione. Morto di peste nel 1417, gli succedono tutti e quattro i figli maschi ancora minorenni: Carlo I, Guidantonio, Astorgio II e Gian Galeazzo II. Ma, nel volgere di poco tempo, è di fatto Guidantonio (Carlo scompare giovanissimo) a detenere la signoria di Faenza per una trentina d'anni.

Proprio in questo periodo Firenze e Venezia (e, in parte, anche la Chiesa), preoccupate per le mire espansionistiche dei milanesi Visconti, cercano alleati. Guidantonio e il fratello minore Astorgio si inseriscono proficuamente nelle grosse contese, alternando il compito di reggere Faenza al mestiere di capitani di ventura. E in questa seconda attività i due, come era costume dei condottieri mercenari, passano indifferentemente dai fiorentini ai milanesi, distinguendosi per valore e procurandosi lauti compensi, nonché alcuni domini nei dintorni di Faenza. Pochi ma di grande fascino sono gli edifici sorti in città in questo periodo e giunti sino a noi. Tra essi ricordiamo la loggia della Casa di Dio detta "loggia dei fantini" e il chiostro del convento dei Servi, che oggi fa parte della Biblioteca comunale.

Alla morte di Guidantonio, nel 1448, il fratello Astorgio II assume il controllo della città. Dopo la pace di Lodi del 1454 che fa temporaneamente cessare le lotte tra i grandi stati italiani, le occasioni di guerreggiare si fanno più scarse, e il nuovo signore di Faenza può promuovere una maggiore attività edilizia, dando impulso alla costruzione delle mura iniziate dal nonno. Ed è sempre Astorgio II che affida l'ex chiesa di S. Perpetua, fuori porta Montanara, ai frati minori Osservanti, i quali la dedicano a S. Girolamo e affidano a Donatello l'incarico di realizzare una pregevole statua lignea del santo, ora in Pinacoteca. L'istituto conserva un'altra scultura coeva, in marmo, raffigurante il busto di S. Giovanni (proviene dalla chiesa della Commenda) e attribuita ad Antonio Rossellino.

Ma è ormai la ceramica ad avere un ruolo preponderante nella vita artigianale ed artistica faentina. Dai primi decenni del secolo, infatti, la produzione di stoviglieria si è evoluta e raffinata assumendo anche funzioni ornamentali (i cosiddetti "piatti da pompa"). Abbandonata la ceramica graffita, gli artigiani si specializzano in quella smaltata, ovvero nella maiolica, mentre ai colori tradizionali si aggiungono il giallo e il turchino. La produzione del primo Rinascimento, in stile severo, può essere distinta in due diversi momenti. Nella fase iniziale (1420-1460 circa) si affermano le due "famiglie" o gruppi decorativi della zaffera a rilievo ed italo-moresca. Il secondo momento (1460-fine secolo) è invece caratterizzato dalle decorazioni gotiche, ad occhio di penna di pavone e a palmetta persiana.

#### Nasce il Duomo

Nel 1466 scompare Gian Galeazzo II, il fratello più giovane di Guidantonio ed Astorgio II. E quest'ultimo muore due anni più tardi lasciando memoria, come tutti i Manfredi, di una tempra vigorosa e di un cinico realismo. A prenderne il posto è il figlio primogenito Carlo II che, insieme al fratello Federico - vescovo di Faenza dal '71 al '77 - dà il via a quel rinnovamento architettonico della città in senso rinascimentale che trova la sua massima espressione nella poderosa mole del Duomo.

Il progetto per la realizzazione di una nuova cattedrale nell'area dell'antica S. Pietro è del fiorentino Giuliano da Maiano, che applica allo schema basilicale i nuovi criteri brunelleschiani di organizzazione geometrica dello spazio secondo multipli e sottomultipli di un modulo quadrato. La costruzione del Duomo prende avvio nel 1474 e continua, con numerose interruzioni, nel secolo successivo. Il grandioso interno, scandito dal ritmico alternarsi di colonne e pilastri, è stato rimaneggiato fino all'800. Di epoca rinascimentale conserva, tra l'altro, l'arca marmorea con bassorilievi dedicata a S. Savino, che la vedova di Astorgio II aveva commissionato a Benedetto da Maiano, fratello di Giuliano. Vi sono poi il bellissimo sarcofago scolpito di S. Terenzio, di un ignoto maestro toscano, e due pregevoli opere dello scultore faentino Pietro Barilotto: il monumento funebre a Gian Battista Bosi e una pila acquasantiera. Né va dimenticata, soprattutto per motivi storico-devozionali, l'immagine della Madonna delle Grazie venerata nella cappella a lei dedicata. Si tratta di un frammento di affresco nel quale la Patrona di Faenza è raffigurata con alcune frecce spezzate, segno del suo intervento contro il morbo della peste.



Il Duomo di Faenza (progetto di Giuliano da  
Maiano, 1474

Contemporanee all'avvio dei lavori per la cattedrale sono poi la chiesa ottagonale di S. Stefano Vetere (ne è rimasta parte della struttura esterna) e la suggestiva Torre di Oriolo, località ad 8 chilometri da Faenza. La pittura locale di questo periodo è invece dominata dalle figure di Biagio d'Antonio, Giovan Battista Bertucci il Vecchio e Marco Palmezzano, di cui la Pinacoteca possiede importanti opere. Notevolissima è anche la Pala Bertoni, di anonimo artista, conservata presso il medesimo istituto.

### L'avidità del Vescovo Federico

L'aver promosso la ricostruzione del Duomo è, secondo Antonio Messeri, l'«unico merito» attribuibile a Federico Manfredi, bollato come «pessimo uomo e pessimo vescovo». Il prelado, avido e dissoluto, mostra fin da subito una nefasta influenza sul fratello Carlo II.

In nove anni di dominio costellato di imposizioni economiche e devastazioni di beni altrui, i due si alienano completamente la simpatia della cittadinanza. La scintilla della rivolta scocca il 15 novembre 1477 quando il prezzo del grano, fissato qualche giorno prima a 45 soldi per corba, viene arbitrariamente alzato a 50 per favorire il vescovo, che possedeva magazzini pieni di frumento. In breve tutta Faenza è in subbuglio e, mentre Carlo e Federico si rifugiano nella Rocca, il loro fratello Galeotto - con cui da tempo erano in guerra - entra trionfante in città acclamato come nuovo signore. Esiliati i due, questi dà inizio al proprio governo, caratterizzato da uno stretto legame con la Firenze di Lorenzo de' Medici, a cui il Manfredi è legato da amicizia e profondissima stima. Galeotto infatti, a differenza dei suoi predecessori che cambiavano disinvoltamente alleati a seconda del proprio tornaconto, combatte sempre a fianco del Magnifico.

Anche l'arte, in questo ultimo scorcio di secolo, risente più che mai dell'influenza fiorentina, mentre la maiolica si arricchisce di due nuovi gruppi decorativi: la famiglia alla porcellana, che riprende ornati estremo-orientali, e la famiglia delle "belle", che presenta ritratti stilizzati, soprattutto muliebri. Vengono realizzate per la prima volta anche piccole sculture in ceramica, a coronamento di preziosi calamai.



*Piatto con busto di donna in costume rinascimentale (diam. cm. 28,5)*

*Faenza, fine sec. XV, Museo Internazionale delle Ceramiche*

### Tragica fine di Galeotto

Nel 1482, su consiglio di Lorenzo de' Medici, Galeotto si sposa con Francesca Bentivoglio, figlia del signore di Bologna Giovanni II. Nonostante questa famiglia "ufficiale", il Manfredi rimane legato alla bellissima ferrarese Cassandra Pavoni, che ama da tempo e che gli ha dato anche due figli. La gelosia e le mire paterne sulla città di Faenza forniscono perciò a Francesca Bentivoglio il pretesto per ordire una congiura contro il marito.

Il 31 maggio 1488 Galeotto è chiamato al capezzale della moglie "inferma" e viene pugnalato a morte da quattro sicari e da Francesca stessa. I Fiorentini però, facendo leva sulla rabbiosa reazione del popolo di Faenza - affezionatissimo al Manfredi -, impediscono che i Bentivoglio instaurino il loro dominio sulla città. A Faenza rimane solo il figlio di Francesca e Galeotto, il legittimo Astorgio III di appena tre anni, affiancato da un "consiglio di tutela" che governa in sua vece.

### Il lungo assedio del Valentino

Intanto la situazione politica italiana va complicandosi. Nel 1492 muore il Magnifico e si sgretola l'equilibrio tra i grandi principati italiani da lui perseguito per impedire le invasioni straniere. Nello stesso anno diventa papa Alessandro VI Borgia che, come spiega Machiavelli, è intenzionato a creare uno stato per il figlio Cesare nell'Italia centrale, sottomettendo prima di tutto quei territori governati da feudatari nominalmente soggetti alla Chiesa, ma ormai del tutto indipendenti.

Per favorire le conquiste del figlio, il papa si allea con la Francia che fornisce l'appoggio delle armi. La conquista della Romagna e di parte delle Marche è dunque rapidissima: alla fine del '99 cade Imola, mentre nell'anno successivo si arrendono Forlì, Pesaro e Rimini.

Nel novembre 1500 Cesare Borgia stringe d'assedio Faenza, che inaspettatamente gli resisterà 6 mesi contando unicamente sulle sue forze, dopo aver invano sperato aiuti da Venezia e da Firenze. Francesco Guicciardini dedica alcune pagine della sua "Storia d'Italia" (1540) proprio all'eroica resistenza della piccola città contro le armi sovrachianti del Valentino, personaggio che - a differenza di Machiavelli - lo storico non idealizza affatto. Ecco come Guicciardini descrive con ironia la stizza del Borgia, tenuto in scacco dai faentini raccolti attorno al loro signore, Astorgio III, di appena 15 anni: *[[Il Valentino era] pieno di sommo dolore che, avendo oltre alle forze Franzesi uno esercito molto fiorito di capitani e soldati Italiani (...), e avendosi promesso, co' suoi concetti smisurati, che né mari né monti gli avessino a resistere, gli fusse oscurata la fama de' principii della sua milizia da uno popolo vivuto in lunga pace, e che in quel tempo non aveva altro capo che un fanciullo.*

### Tramonto della Signoria, Guicciardini, la Controriforma

Il 25 aprile 1501, ormai stremata, Faenza decide di capitolare, ottenendo le condizioni di una resa onorevole - senza confische e vendette - nonché la libertà per Astorgio III e i suoi parenti.

Il Borgia mantiene tutte le promesse tranne l'ultima: fa infatti prigionieri Astorgio e il fratellastro Giovanni Evangelista (figlio di Cassandra Pavoni) e li spedisce a Roma. Qui una fine orrenda attende i due ragazzi: prima rinchiusi e seviziati a Castel S. Angelo, poi strangolati e gettati nel Tevere. Finisce così tragicamente la dinastia dei Manfredi, signori di Faenza per due secoli.

Di lì a poco muore anche Alessandro VI e, con l'elezione di Giulio II della Rovere, il Valentino cade in disgrazia. Ne approfitta Venezia, che si "allarga" in Romagna. Sotto il dominio illuminato della Serenissima Faenza si trova bene, ma è una breve parentesi. Nel 1509 Venezia è costretta a cedere la Romagna a Giulio II, alleatosi con Francia, Spagna e Impero. Faenza perciò entra definitivamente nel tessuto dello Stato Pontificio dal quale - pur con qualche intermezzo - si affrancherà solo con l'unità d'Italia.

Nei primi decenni del secolo la città conosce ancora un certo splendore: l'alta considerazione in cui è tenuta si riflette anche nella simpatia e benevolenza di Francesco Guicciardini, presidente della Romagna dal '23 al '26. Lo storico fiorentino, infatti, si trattiene a Faenza per quasi tutto il 1525. E Machiavelli rivede la sua "Mandragola", dotandola di cinque nuove canzoni, proprio in vista di una rappresentazione da tenersi a Faenza, durante il Carnevale del '26, in onore di papa Clemente VII.

Con il progredire del secolo, però, l'importanza della cittadina scade sempre più. Come tutti i territori periferici dello Stato Pontificio, Faenza è considerata una realtà da sfruttare con tasse e balzelli, o viene usata per approvvigionare gli eserciti papalini ed alleati, sempre impegnati nelle guerre. L'eredità di questi "passaggi" è pesante: una serie di carestie e pestilenze tormenta la città per tutto il '500.

Nel 1567, poco dopo la conclusione del Concilio di Trento, si istituisce a Faenza il Tribunale della Santa Inquisizione per la Romagna, che instaura un regime di terrore. Vengono condannati anche due valenti pittori faentini, Jacopo Bertucci e il nipote Giovan Battista, costretti ad abiurare la fede luterana per scampare il patibolo. Di questi artisti, come di un altro eccellente maestro, Ferrai Fenzoni (suo è il grande affresco nella facciata interna del Duomo di Todi), si conservano opere in Pinacoteca. Altro pittore faentino di talento è il manierista Marco Marchetti, che studia a Firenze e poi vi lavora ad affrescare le sale di Palazzo della Signoria. Di lui, a Faenza, è rimasta la decorazione a raffinate grottesche della volta ad ombrello della "Molinella". Le grandi opere architettoniche invece - se si esclude il completamento del Duomo - si sono fermate con il tramonto dei Manfredi.



*grande piatto istoriato, stile bello;  
monogrammist F.R., 1530 ca.  
Faenza Museo Internazionale delle  
ceramiche*

### **Straordinaria ceramica**

Ma è la maiolica faentina, giunta a maturazione alla fine del '400, a toccare in questo secolo il massimo splendore. Proprio in quest'epoca, infatti, la ceramica assume dignità artistica, anche perché il livello tecnico è ormai così elevato e i decori talmente complessi da richiedere l'intervento di veri e propri maestri.

Nella prima metà del '500 si afferma lo stile bello, che comprende un'estrema varietà di motivi rinascimentali: grottesche, festoni, trofei, strumenti musicali, fiori e frutta, ghirlande...

Rientra nell'ambito dello stile bello anche l'istoriato, così detto per il gusto narrativo delle scene riprodotte: si tratta infatti di complessi episodi biblici o mitologici che gli artisti maiolicari mutuano dalle stampe.

Dopo il 1550 il decorativismo giunge al massimo del suo splendore nello stile fiorito, ma già si avverte il bisogno di un superamento di questa esuberanza figurativa in nome di una ritrovata essenzialità. L'istoriato si trasforma perciò in "compendiario": lo smalto bianco che ricopre le suppellettili in ceramica si fa più denso e pastoso, mentre le scene sulle superfici sono schizzate in modo lieve e con l'impiego di pochissimi colori (turchino, giallo chiaro e scuro). Il passo successivo sarà la realizzazione degli splendidi "bianchi", che tanta fortuna avranno nell'Europa del secolo XVII.

## Capitolo 4

### [Sei e Settecento](#)

#### [Sviluppo architettonico](#)

#### [Galileo e Torricelli](#)

#### [Guerra alla porcellana](#)

#### [Le belle chiese del XVIII secolo](#)



La Fontana Monumentale di Piazza della Libertà

### Sei e Settecento

*"(...) la gente di Faenza arriva e passa. / Tutti son cavalier, fuora che dui / staffieri a piè del capitan Fracassa. / Del buon sangue Manfredo era costui, / onor di quell'età cadente e bassa; / secento ha seco, e cento, i più garbati, / di maiolica fina erano armati"* (Alessandro Tassoni, "La secchia rapita", 1622).

Nel Canto V, quasi a metà del celebre poema eroicomico ambientato «al tempo dell'imperador Federico Secondo», assistiamo alla sfilata dei fieri alleati di Bologna, città che ha intrapreso una guerra contro la vicina Modena per tornare in possesso di una secchia di legno. Marciano dunque in armi tutte le città di Romagna: nessuna è risparmiata dalle divertenti frecciate dell'autore. Così Tassoni immagina che cento guerrieri di Faenza, «i più garbati», sfoggino un'armatura interamente di maiolica.

L'annotazione comica è segnale di un innegabile dato di fatto: agli inizi del '600 la fama della ceramica faentina è ben consolidata, tanto da costituire il simbolo della città. Di più: è proprio in quest'epoca che il termine francese "Faïence", traduzione di Faenza, assume universalmente il significato di "maiolica". Ciò è dovuto alle notevoli esportazioni in Europa delle ceramiche faentine: soprattutto dei famosi bianchi, estrema evoluzione del compendiario, in cui l'ornato si riduce moltissimo o scompare del tutto, mentre si privilegiano forme complesse sino al virtuosismo. Altro "filone", decisamente più popolare, è quello delle targhe votive da porre sui muri delle case o nei pilastri dei crocicchi. Ma con l'avvio del nuovo secolo, Faenza riprende a crescere anche in senso urbanistico e architettonico. È prima di tutto la piazza centrale ad arricchirsi di due grandiosi monumenti: la Fontana e la Torre dell'orologio, entrambe di padre Domenico Paganelli. Circa la prima, si sa che l'esigenza di dotare la città di un "fonte pubblico" si era profilata già alla fine del '500 e a Paganelli era stato conferito l'incarico di trovare una sorgente adatta e di stilare il progetto. L'opera, dopo un'interruzione di una trentina d'anni, viene ripresa nel 1614 per impulso del cardinal Domenico Rivarola ed inaugurata nel 1621. Un efficiente sistema di cisterne e condotti di terracotta, studiato da padre Paganelli, conduceva l'acqua dalla vicina località di Errano sino alla piazza della città, alimentando nel tragitto alcune piccole fonti. L'acqua zampillava infine dalle molte bocche della bella Fontana - ideata da Domenico Castellani - in pietra d'Istria con leoni rampanti (simbolo di Faenza), draghi ed altre applicazioni in bronzo. Collocata a destra del Duomo, la Fontana ha avuto nei secoli successivi numerosi restauri, l'ultimo dei quali risale a qualche anno fa. Di fronte alle due monumentali opere troviamo invece il Portico degli Orefici, costruito anche questo agli inizi del '600.

Non molto distante si staglia la Torre dell'Orologio: di essa ci ha lasciato un ritratto rapido e surreale Dino Campana nei "Canti Orfici":

*«Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa (...). Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le freccie dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa (...).»*

La Torre dei sogni inquieti del poeta fu fatta saltare nel 1944 dai Tedeschi in ritirata, venne però ricostruita identica per conservare intatto l'aspetto della piazza. La statua della Madonna, opera di Francesco Scala, è invece quella originaria: recuperata tra le macerie, restaurata e ricollocata nell'edicola della Torre.

### Sviluppo architettonico

La storia faentina del '600 è assai simile a quella dell'ultima parte del secolo precedente. In posizione defilata all'interno di uno Stato di per sé assai arretrato, Faenza è poco più che una comunità da sfruttare economicamente. Gli avvenimenti di rilievo sono perciò soprattutto calamità: stanziamenti e ruberie di eserciti, carestie, pestilenze, terremoti. In questo secolo si evidenzia anche la rissosità di alcune famiglie aristocratiche, che gettano lutto e scompiglio nella cittadina. Tante difficoltà non frenano, ovviamente, il nuovo sviluppo di architetture ecclesiastiche e nobiliari. Tra le chiese ricordiamo la grandiosa costruzione di S.Maria dell'Angelo, eretta nel 1621 dai Gesuiti su progetto di Girolamo Rainaldi, in cui spicca il monumentale altare marmoreo di Francesco Borromini. Del 1647-67 è invece il tempio dedicato a S.Filippo Neri, detto "del Suffragio", dall'armoniosa facciata ancora tardo rinascimentale, mentre il rifacimento di S.Maria ad Nives (di cui si è già visto il bel Campanile medioevale) risale alla seconda metà del XVII secolo. Interessanti sono pure alcuni edifici gentilizi come l'ala più antica di palazzo Ferniani (1620 circa) e il poderoso palazzo Mazzolani, costruito a cavallo tra il Sei e il Settecento. In campo figurativo si fa strada il talento di Tommaso Missiroli (opere in Pinacoteca).

### Galileo e Torricelli

Ma la figura che illumina la Faenza del XVII secolo - anche se la città ne vanta poco più che i natali, per altro non sicurissimi - è quella di Evangelista Torricelli, matematico e fisico insigne, cui si deve l'invenzione del barometro. Di certo la sua famiglia era di Faenza e proprio nella cittadina Torricelli compie i primi studi. Ben presto, però, si reca a Roma per completare ed arricchire la sua istruzione presso il padre camaldolese Benedetto Castelli. Questi nel 1641 lo mette in contatto con Galileo che, subito entusiasta delle opere a carattere scientifico del giovane faentino, lo invita ad Arcetri di Firenze per proseguire con lui gli studi sulla meccanica e sul moto.



Torre dell'Orologio

*"Io sopra ogni modo ammirai ed ammiro il meraviglioso concetto a V.S. sovvenuto - scrive Galilei a Torricelli riferendosi al suo volume sui "Solidi Sferali" -, per dimostrare con tanta facilità e leggiadria quello che Archimede, con strade tanto inospite e travagliose, investigò nelle sue Spirali (...). Gli accennava (...) il gaudio che ne sentiva, ma d'attribuirgli le meritate lodi non mi pareva che uno o due fogli ne fosser capaci: però mi riserbava a pagar tale ufficio e debito con V.S. in voce, stando sulle speranze d'aver pure a goderla per qualche giorno avanti che la mia vita, ormai vicina alla fine, si terminasse".*

Parole, purtroppo, che si rivelano profetiche: Torricelli raggiunge Galileo il 10 ottobre e con lui inizia studi e sperimentazioni, ma di lì a poco, l'8 gennaio 1642, l'anziano scienziato muore. Gli succede nel compito di filosofo e matematico presso la corte medicea lo stesso Torricelli, destinato anch'egli a scomparire nel '47, ad appena 39 anni.

### Guerra alla porcellana

Il Secolo dei Lumi s'inaugura, per Faenza, con una ripresa della tradizione ceramica, che nel tardo Seicento aveva conosciuto un periodo di decadenza. Nel 1693 il conte Annibale Carlo Ferniani rileva un'antica fabbrica la cui produzione, in breve, acquista nome ed importanza. Compito della maiolica settecentesca è anche quello di contrastare la concorrenza della porcellana, di cui l'Europa ha finalmente scoperto la formula, dopo secoli di imitazioni e ricerche su manufatti estremo-orientali. Nel XVIII secolo assistiamo perciò al trionfo della porcellana che, rispetto alla maiolica, è più duttile e offre la possibilità di realizzare oggetti compatti e robusti anche se di sottile spessore, prestandosi inoltre ad essere dipinta con finissimi decori. Della maiolica e porcellana parlerà, 150 anni dopo, anche Champfleury nel romanzo del 1877 "Il violino di faenza" (dove per "faenza" s'intende, ovviamente, la maiolica). Così il raffinato collezionista Gardilanne prefigura al protagonista Dalègre la "riscossa" della maiolica:

*"A Parigi (...) mancano begli esemplari delle fabbriche di Nevers, per la semplice ragione che finora la porcellana ha prevalso sulla faenza; ma verrà un giorno in cui la faenza trionferà e prenderà il sopravvento sulla sua principesca rivale. Nella ceramica ci sarà una rivoluzione come quella dell'89. La faenza è la borghesia che vuol far riconoscere i propri diritti, e alla porcellana è riservata la sorte della nobiltà. Non sarà perseguitata, ma cadrà nell'oblio, e solamente i nuovi ricchi, per darsi arie da gran signori, cercheranno quel freddo e vanitoso manufatto".*

Nel corso del '700, in Italia, lo strapotere della porcellana viene efficacemente contrastato dalle fabbriche di maiolica di Torino, Milano e Lodi, Faenza e Bologna, Venezia e Bassano, Pesaro, Castelli d'Abruzzo, Cerreto Sannita. A Faenza, la Fabbrica Ferniani si mostra particolarmente aggiornata, proponendo pezzi ispirati ad un gusto decorativo europeo, specie francese, oppure accogliendo suggerimenti esotici per la realizzazione delle cosiddette "cineserie". Ma anche dal punto di vista tecnologico la manifattura propone interessanti innovazioni quali la terza cottura "a piccolo fuoco" e l'adozione della terraglia (recente scoperta inglese) accanto alla tradizionale maiolica.

### Le belle chiese del XVIII secolo

Intanto nulla di eclatante registrano le cronache del tempo in una cittadina tormentata ciclicamente dalle solite calamità. mentre all'interno continuano le contese tra le famiglie aristocratiche, che spesso a sfociano in fatti di sangue. Risale proprio a quest'epoca la riedificazione o l'ampliamento di diversi palazzi gentilizi i cui caratteri ricorrenti sono l'uso del cotto a vista, la sagomatura delle finestre dai timpani mistilinei, le soluzioni angolari smussate o cernierate. Tra gli edifici più interessanti ricordiamo l'ala "nuova" di palazzo Ferniani, il palazzo Ginnasi-Ghetti, il palazzo Naldi-Cavina. Numerosissime sono poi le chiese sorte durante tutto il '700. A realizzarle vengono spesso chiamati valenti architetti o costruttori faentini come i due Campidori (Raffaele e Giovan Battista), Giovan Battista Boschi, lo studioso Carlo Cesare Scaletta. Sono infatti Raffaele Campidori e il Boschi gli autori della grande chiesa di S.Francesco (1740-52), con facciata a due ordini, frontone mistilineo e due obelischi ai lati con funzione di raccordo. Degli stessi è poi la chiesetta di S.Umiltà (1741-44), opera rococò di suprema eleganza. E ancora possiamo segnalare la chiesa di S.Domenico (1761-67), riedificata sulla precedente da Pietro Tomba il Vecchio secondo il progetto del bolognese Francesco Tadolini; la chiesa dei SS.Ippolito e Lorenzo (1771-74), di progettista ignoto ma realizzata dal faentino Gioacchino Tomba; la chiesa dei Servi, costruita a partire dal 1726 su progetto del camaldolese Giuseppe Soratini: il suo caratteristico campanile - il più alto della città - è andato perduto con l'ultima guerra e l'edificio non è più stato riaperto al culto. Né si può dimenticare che proprio in questo secolo vengono completati i portici della piazza del Popolo, che acquista l'attuale aspetto scenografico, e che l'ex palazzo della Signoria, ora sede del Governo pontificio, subisce una radicale trasformazione. Si ristrutturano infatti, su progetto del Boschi, il fronte laterale che dà sull'attuale corso Mazzini, mentre l'accesso dalla piazza viene dotato di un'importante scalinata a due rampe. All'interno del palazzo vanno poi ricordate le tre suggestive sale di rappresentanza ("del Sole", "delle Stelle" e "delle Rose") e la fastosa galleria, ambienti affrescati dai bolognesi Vittorio Maria Bigari e Stefano Orlandi.

### OPERE PUBBLICHE

Il razionalismo e gli ideali filantropici del pensiero illuministico approdano, seppure in forma attenuata, anche a Faenza. È in questa prospettiva che va considerato il progetto del vescovo Antonio Cantoni per la realizzazione di un grande Ospedale civico al posto della Rocca trecentesca. Quest'ultima viene senz'altro demolita nel 1753 e al suo posto, nel '62, viene inaugurato il nuovo nosocomio con annessa chiesetta, costruito su progetto dell'architetto Giovan Battista Campidori. Altra importante opera pubblica è l'escavazione del Canale Naviglio, fortemente voluto e finanziato dal patrizio faentino Scipione Zanelli. L'ardito progetto venne portato a compimento nel 1784: il corso d'acqua, allora navigabile, collega Faenza al Po di Primaro e all'Adriatico e per molto tempo ha costituito un'importante via di comunicazione e di commercio.

*"L'impresa fu condotta a termine fra contrasti in poco più di venticinque anni dal conte Scipione Zanelli - racconta Ennio Golfieri nella sua "Guida della città di Faenza" (1979) - che ebbe solo l'incoraggiamento del Pontefice Pio VI, suo parente, il quale sostò presso di lui nel 1782 quando, di ritorno da Vienna (...), passò sotto un arco improvvisato nel varco delle mura, dove poi fu costruita la Porta Pia, per benedire i lavori di completamento della Darsena del Naviglio".*



Decorazione "a garofano"; zuppiera ovale sagomata.

Maiolica. Faenza, Manifattura Ferniani, sec. XVIII



Vittorio Maria Bigari - Stefano Orlandi:  
Galleria affrescata a chiaroscuro  
1728, Palazzo del Comune



[L' "Atene della Romagna"](#)

[Il Teatro e Palazzo Milzetti](#)

[La battaglia di Faenza](#)

[Biblioteca e Pinacoteca](#)

[La restaurazione](#)

[Classicismo e Purismo](#)



Teatro "Masini" panoramica dell'interno

### "L'Atene della Romagna"

*"L'argomento di questa tragedia è tratto dal Tonducci nella sua Storia di Faenza. L'essere io stato educato in quella culta, e brillante Città, ove contrassi tante buone amicizie; l'aver veduto ocularmente la stanza medesima, in cui narrasi esser seguito questo tragico avvenimento; gli amici, che per amor di patria mi stimolarono a trattarlo; il mio desiderio di dar loro un solenne attestato della mia gratitudine; furono questi i motivi, che mi mossero a scrivere il "Galeotto Manfredi" (Vincenzo Monti, Premessa a "Galeotto Manfredi principe di Faenza", 1788).*

Una delle principali opere romane del Monti, ancora lontano dall'essere poeta ufficiale del Regno napoleonico in Italia, è un'ingenua tragedia ispirata all'assassinio del penultimo Manfredi. L'autore, romanzando consapevolmente l'episodio (*"Avverti, che la storia ha servito a me, non io alla storia"*), riprende lo schema dell'"Otello" shakespeariano rovesciando le parti: al buon Galeotto - anche se realmente fedifrago - spetta il ruolo di Desdemona, mentre l'altrettanto retta ma gelosissima Francesca Bentivoglio viene manovrata a fin di male proprio come il Moro di Venezia. Su tutti incombe la perfidia del cortigiano Zambrino, degno emulo di Jago.

La Faenza di fine '700 elogiata dal poeta romagnolo è un piccolo nucleo urbano abbastanza prospero, ormai alla vigilia di clamorosi rivolgimenti storici. Spiccano, tra i cittadini più eminenti, diversi aristocratici convertiti agli ideali filofrancesi: sono proprio costoro a dare il via a quel processo di rinnovamento architettonico che nel volgere di 50-60 anni porterà il centro storico ad assumere un volto spiccatamente neoclassico, davvero unico in Romagna. Artefici della trasformazione di Faenza sono soprattutto gli architetti Giuseppe Pistocchi, Giovanni Antonio Antolini e Pietro Tomba, cui si accompagna l'opera di geniali decoratori come il pittore Felice Giani (insieme all'allievo Gaetano Bertolani), lo scultore Antonio Trentanove e i Ballanti Graziani, famiglia di plasticatori.

Tra i primi edifici ispirati al nuovo gusto antibarocco c'è il grande palazzo Laderchi, dalle sobrie forme neocinquecentesche. Progettato nel 1780 da Francesco Tadolini - già autore della chiesa di S. Domenico -, viene realizzato in una decina d'anni e splendidamente decorato nel 1794 dal piemontese Giani (appositamente chiamato dai conti Achille e Ludovico Laderchi) e dal riminese Trentanove. Particolarmente affascinanti sono la Galleria delle Feste, con le storie di Amore e Psiche, e lo studiolo ellittico dedicato all'astronomia.

### "Il Teatro e Palazzo Milzetti"

Sempre nel 1780 ha origine un altro prestigioso edificio neoclassico faentino: il Teatro Masini, che si affaccia sulla piccola piazza alle spalle dell'ex palazzo della Signoria.

L'opera viene progettata dall'architetto faentino Giuseppe Pistocchi, che crea una pianta a forma circolare ispirandosi al modello di teatro pubblicato nell'Enciclopedia francese. Costruito dallo stesso Pistocchi dall'80 all'87, l'edificio presenta una facciata ornata da un portico e una sala interna scandita orizzontalmente da quattro ordini di palchi separati da colonne. Le raffinate decorazioni plastiche, costituite da pannelli in stucco dorato e statue di divinità, sono opera del Trentanove.

E ancora di Giuseppe Pistocchi sono i palazzi Gessi (pitture di Giani, statua dello scalone di Trentanove) e Conti-Sinibaldi (ancora tempere di Giani), le case dello stesso Pistocchi e della famiglia Morri, diversi altri edifici cittadini e ville nei dintorni.

È infine il medesimo, brillante architetto faentino, a stilare il primo progetto di quel gioiello che è palazzo Milzetti, acquisito dallo Stato oltre venti anni fa per crearvi il Museo nazionale dell'età neoclassica in Romagna. L'opera viene intrapresa nel 1792 e va senz'altro attribuito al Pistocchi il disegno tardocinquecentesco della facciata esterna e quello con doppio loggiato della facciata interna. Nel '96 l'architetto, che non fa mistero dei suoi ideali filogiacobini, è imprigionato, e i lavori si interrompono. Vengono ripresi nel 1800 sotto la direzione di Giovanni Antonio Antolini di Castelbolognese, "rivale" di Pistocchi, che crea il grandioso salone ottagonale e la scala principale. Una terza fase della realizzazione del palazzo è collocabile negli anni 1802-5 e vede l'intervento dell'équipe di Felice Giani, che decora in modo superbo gli ambienti più importanti. Ricordiamo, ad esempio, il bellissimo antibagno ovale del pianterreno, uno dei capolavori del pittore piemontese, "dove il fondo blu notte delle superfici fa brillare nitide figurette danzanti, ghirlande, cammei e filiformi candelabri" (da "Palazzo Milzetti" di Anna Colombi Ferretti in "Faenza, guida alla città", 1992). Stupende poi le scene mitologiche - inquadrare tra raffinati motivi ornamentali - delle sale del piano nobile, che si avvalgono delle decorazioni plastiche di Antonio Trentanove e dei fratelli Giovan Battista e Francesco Ballanti Graziani.



Palazzo Milzetti: Salone delle Feste

### La battaglia di Faenza

Il classicismo rasserenante e splendido di queste architetture appare ancor più straordinario se si pensa al difficile periodo in cui vengono realizzate.

Nell'estate del 1796 Napoleone Bonaparte, giovane generale della Francia retta dal Direttorio, occupa la Romagna. A Faenza i francesi entrano il 24 giugno e, nonostante le accoglienze festose di molti nobili, borghesi e intellettuali di idee giacobine, mostrano subito il vero scopo di questa prima campagna d'Italia: non si tratta di una guerra liberatrice degli oppressi, bensì di un' "operazione finanziaria" tesa a sollevare il paese invasore dal dissesto economico. Così i commissari francesi s'impadroniscono dei denari della cassa comunale, spogliano il Monte di Pietà, impongono una pesante contribuzione, pretendono che i cittadini consegnino ori e argenti. Poco dopo le truppe di Napoleone, avendo obbligato papa Pio VI ad un oneroso armistizio, si ritirano dalla Romagna, ma all'inizio dell'anno successivo riprende la guerra contro il pontefice.

È in questo contesto che si svolge la famosa "battaglia di Faenza" di cui Monaldo Leopardi, padre di Giacomo, ci ha lasciato un gustoso resoconto nella propria "Autobiografia" (pubblicata nel 1883). *"Tutte le milizie pontificie ascendevano a circa diecimila uomini - racconta Leopardi senior -, e un quarto di questa gente si era adunata a poco a poco in Faenza. Imola, perché troppo vicina a Bologna, erasi abbandonata, e la resistenza doveva farsi sul fiume [Senio] che corre fra le due città suddette. (...) Il giorno 2 di febbraio del 1797, alla mattina, i Francesi attaccarono, forti di circa diecimila uomini. I cannoni del ponte spararono, e qualche Francese morì. Ben presto però l'inimico si accinse a guardare il fiume; e vistosi dai popolani che i Francesi non temevano di bagnarsi i piedi: "Addio", si gridò nel campo. "Si salvi chi può" e tutti fuggirono per duecento miglia, né si fermarono sino a Fuligno. Non esagero, ma racconto nudamente quei fatti che accadde in tempo mio, e dei quali vidi alcuna parte. Un tal Bianchi, maggiore di artiglieria, venne imputato di avere caricati i cannoni con li fagioli. Ho letto la sua difesa stampata, e sembra scolpato bastantemente; ma il fatto dei fagioli fu vero, e questa mitraglia figurò nella guerra fra il Papa e la Francia".*



Tommaso Minardi, *S. Elena Imperatrice*  
olio su pergamena, cm. 53x39  
Faenza, Pinacoteca

### Biblioteca e Pinacoteca

Il 19 febbraio Pio VI è costretto a firmare il trattato di Tolentino, con cui, tra l'altro, cede la Romagna alla Francia.

Guida ora Faenza una "municipalità" di cui fanno parte 9 maggiori che hanno appoggiato i francesi e, alle consuete contribuzioni vessatorie imposte dai conquistatori, fanno riscontro diversi provvedimenti innovativi che eliminano secoli di oscurantismo pontificio. Per rimpinguare le disastrose casse comunali viene poi ordinata la soppressione di alcuni conventi i cui beni sono posti all'incanto.

E proprio a queste soppressioni risale il primo nucleo librario della Biblioteca Comunale, allogata nell'ex convento dei Servi di Maria dal 1824.

Nel '97 nasce anche la Pinacoteca: è l'amministrazione comunale ad acquistare un'importante collezione di stampe, disegni, gessi e dipinti dall'artista Giuseppe Zauli, cui ben presto si aggiungono altre opere d'arte, provento delle già citate soppressioni.

Dopo la creazione, nell'Italia del nord, della Repubblica Cisalpina, Faenza ottiene di farvi parte. Il cremonese Luigi Oliva e Vincenzo Monti sono i "commissari organizzatori" della Romagna, divisa nei due dipartimenti del Lamone, con sede a Faenza, e del Rubicone, con sede a Rimini. Ma, nonostante le positive riforme in campo amministrativo e giudiziario introdotte dalla nuova costituzione, cresce il malcontento popolare e si rafforza il partito della nobiltà filopapalina, creando una vera e propria frattura all'interno della comunità. Nel '98, poi, Faenza perde molta della sua importanza politica: vengono infatti riuniti in uno solo i due dipartimenti di Romagna, con sede a Forlì.

Negli anni successivi l'alternarsi del governo francese a quello papale appoggiato dagli Asburgo - il 9 giugno '99 la città è presa dagli austriaci, il 12 luglio 1800 è riconquistata dai napoleonici, il 9 dicembre dello stesso anno tornano gli austriaci, il 26 gennaio 1801 si ristabilisce il dominio francese - crea lacerazioni sempre più profonde nel tessuto cittadino, anche perché gli appartenenti all'una e all'altra fazione nei momenti di vittoria si abbandonano ad intemperanze di ogni genere. Poi Faenza segue la sorte di gran parte dell'Italia, ormai saldamente nelle mani di Napoleone: all'inizio del 1802 la Repubblica Cisalpina si trasforma in Repubblica Italiana, e nel 1805 diventa Regno Italico sotto il viceré Eugenio Beauharnais. Negli anni dell'impero la città, come ogni altra, viene spietatamente tassata per finanziare la politica di conquista di Bonaparte: "onde il Comune, ridotto in tristissime condizioni - racconta Antonio Messeri -, dovette vendere beni e magazzini e fondachi e stabili, e perfino le fosse della città e i torricciuoli delle mura".

### La Restaurazione

Con il tramonto dell'astro napoleonico si profilano nuovi problemi: negli ultimi giorni del 1813 Faenza cade sotto gli austriaci, coalizzati con i napoletani di Gioacchino Murat, e i filopapalini (concentrati soprattutto nel Borgo Durbecco, da tempo in antagonismo con il nucleo cittadino) rientrano tra le mura seminando morte e violenza.

Poi, nel febbraio dell'anno successivo, Murat e il generale austriaco Nugent si dividono la Romagna: Faenza, capitata sotto il re di Napoli, continua ad essere preda dei "briganti" filopapalini. Ma già in aprile la città ritorna sotto gli austriaci, che impongono tasse ancor più gravose dei predecessori. Nel '15, in concomitanza con i "100 giorni" di Napoleone, Gioacchino Murat compie il suo tentativo di conquista dell'Italia: il 15 aprile entra a Faenza, accolto trionfalmente dai patrioti, viene però sconfitto il mese dopo a Tolentino. Così il 16 luglio, secondo quanto stabilito dal Congresso di Vienna, la Romagna torna sotto il dominio papale e una Faenza sfinita e finanziariamente al collasso accoglie la notizia come una liberazione.

### Classicismo e Purismo

Ma il lento mutamento della città in "Atene della Romagna" (come è pomposamente chiamata in quel periodo) non si interrompe.

Nel 1816 viene creato un viale fuori le mura per il pubblico passeggio, lo "Stradone", che nel '24 si arricchisce di una elegante prospettiva detta "Fontanone". Ne è autore Pietro Tomba, architetto neoclassico faentino della seconda generazione, che negli anni successivi crea altri pregevoli edifici. Suo è il rifacimento della chiesa di S. Vitale (1828), dalla semplice ed armoniosa facciata, modello che viene riproposto dallo stesso architetto per la chiesa di S. Sigismondo (1835).

Notevoli sono poi diverse case faentine del Tomba ispirate ad un purismo neopalladiano (tra esse ricordiamo quelle delle famiglie Bubani, Passanti e Guidi) e qualche villa di campagna. Il gusto neoclassico, intanto, si riflette anche nella maiolica prodotta dalla fabbrica Ferniani con l'introduzione, su semplici e lineari servizi da tavola, di nuovi decori come la foglia di vite, il festone e la



Il "Fontanone"

ghianda. E in pittura continua la tradizione classicista iniziata da Felice Giani per opera di Tommaso Minardi e della sua cerchia (dipinti in Pinacoteca).

Intanto, con il serpeggiare del malcontento politico ed il moltiplicarsi delle società segrete, la reazione dello Stato Pontificio si fa sempre più dura.

Nel 1823 diventa "legato a latere" in Ravenna il cardinal Agostino Rivarola, che porta a conclusione un processo contro più di 700 prigionieri politici romagnoli (fra cui molti carbonari faentini), pronunciando severissime sentenze. Questo rigore non fa che inasprire gli animi: nel '26, a Faenza, viene ucciso ad archibugiate un delegato politico, mentre a Ravenna Rivarola scampa fortunosamente da un altro attentato. La persecuzione di veri o presunti patrioti diventa feroce fino a che, con i moti del '31, anche Faenza si affranca per qualche settimana dallo Stato della Chiesa. Poi il ritorno del dominio pontificio dà mano libera ai papalini più zelanti, organizzati in un corpo di volontari che imperversa in città.

Nel 1845, in concomitanza con una sollevazione a Rimini, il "prete garibaldino" don Giovanni Verità organizza il moto delle Balze - località appenninica ai confini con la Toscana -, con lo scopo di attirare le truppe pontificie lontano da Faenza, che a sua volta deve ribellarsi. Il piano però fallisce.

[Nel Regno d'Italia](#)

[Oriani, un destino sfortunato](#)

[Ripresa economica e culturale](#)

[Ieri e Oggi](#)

[Il "Cenacolo Baccarini"](#)

[Sempre più ceramica](#)

[Conoscere Faenza](#)



Romolo Liverani, "Fantasia romantica"  
tempera su tela, cm. 57x75  
Faenza, Pinacoteca

### Nel Regno d'Italia

Nel 1846 diventa papa Pio IX e il clima liberale degli inizi del suo pontificato allenta il rigore in tutto lo Stato. Non per questo a Faenza torna la tranquillità: le scaramucce tra i liberali di città - ora a favore di Pio IX - e gli ultrareazionari borghigiani proseguono senza esclusione di colpi. Queste lotte si fanno particolarmente feroci nel '49, durante la breve esperienza della Repubblica Romana, alla quale la municipalità aderisce con entusiasmo. Poi, nel maggio di quell'anno, la città viene rioccupata dalle truppe asburgiche e inizia un altro periodo di repressione cui gli alleati del papa conferiscono un inflessibile carattere militare.

Ma ormai il malessere che cova a Faenza sfugge ad ogni controllo: mentre le campagne dei dintorni sono infestate da briganti - tra i quali il più noto per ferocia rimane il Passatore -, in città si verificano di continuo liti sanguinose, attentati e omicidi, il cui movente politico è a volte un semplice pretesto. Nel 1859, scoppiata la II Guerra d'Indipendenza, Firenze, Parma, Modena, Bologna e le città di Romagna insorgono chiedendo l'annessione al Regno di Sardegna. La sera del 12 giugno giunge notizia che Bologna ha costituito un governo provvisorio: il mattino dopo anche Faenza si ribella alle guardie papaline e, in uno scontro non cruento, i liberali prendono possesso della città. Il 6 settembre '59 la Romagna vota l'annessione allo stato sabaudo e nel marzo 1861, dopo l'impresa di Garibaldi, anche Faenza entra a far parte del Regno d'Italia.

### Oriani, un destino sfortunato

*"Era la prima ora del passeggio notturno, per la piazza e sotto il loggiato dei signori; le ragazze passavano a frotte negli abiti chiari, sorridendo fra gli sguardi, che le cercavano avidamente. Romani s'era seduto, solo, a quell'angolo. Una stanchezza malata aveva finito di vincerlo, dopo tutte quelle corse fuori e dentro la città: si era cacciato per molti vicoli, sino alle mura, che da Porta Pia vanno a Porta Montanara dirimpetto alla linea delle colline, e anche là aveva trovato la stessa gente, coppie di amanti, torme di bambini, crocchi di mamme, e, tratto tratto, un vecchio, che passava come un'ombra nell'ombra sempre più densa della sera"* (Alfredo Oriani, "Vortice").

La Faenza dell'ultimo '800 è resa con estrema efficacia in molte opere di Oriani, scrittore verista di talento, non certamente inferiore al Verga dei romanzi "borghesi". Il destino di questo autore faentino è stato assai sfortunato: le sue capacità furono misconosciute in vita (morì nel 1909, a 57 anni, avendo pubblicato solo a proprie spese), mentre più tardi Mussolini stravolse il suo pensiero politico facendone il "padre" del Fascismo. Alla notorietà di stampo propagandistico attribuita ad Alfredo Oriani durante il Ventennio, è seguito, prevedibilmente, un nuovo oblio.

### Ripresa economica e culturale

L'impronta classica nell'architettura faentina si protrae anche dopo la metà del secolo.

È l'architetto Costantino Galli ad ideare, nel 1858-59, la nuova facciata per la Chiesa dell'Osservanza - trasformata con l'attiguo convento nel nuovo complesso cimiteriale -, con pronao inserito in un emiciclo anch'esso colonnato. Di Galli è anche l'elegante palazzo Cattani (1846), mentre i palazzi Gucci-Boschi (1867) e Pasolini-Dall'Onda (1875-80) dell'ingegner Achille Ubaldini nonché palazzo Zucchini (1866) dell'ingegner Antonio Zannoni mostrano una contaminazione degli schemi classicheggianti con alcuni elementi non pertinenti, secondo il gusto eclettico che si va affermando verso la fine dell'Ottocento.

Di insolite forme neogotiche è invece la casa Valenti (progetto dell'ingegner Luigi Biffi), arricchita di pregevoli terracotte. Intanto la ceramica faentina conosce un periodo di crisi non dissimile da quello di molte città italiane ed europee e la Fabbrica Ferniani chiude allo scadere del secolo.

Già verso 1870, però, il pittore-ceramista Achille Farina fonda a sua volta un'importante manifattura, che è anche una raffinata scuola di decorazione. Secondo l'indirizzo storicista dell'epoca, vengono riprese forme e ornati di tutta la passata tradizione faentina con risultati di altissimo livello. Farina inaugura anche un nuovo "genere", quello della pittura su maiolica, con ritratti e paesaggi in cui alla grande finezza si abbina una rara capacità tecnica. Anche in campo figurativo si assiste ad una sorta di risveglio: l'artista faentino più illustre è Romolo Liverani, pittore-scenografo di gusto romantico attivo in Romagna, Marche, Umbria e nel milanese. Notevoli sono anche le opere di Tommaso Dal Pozzo, artista di una generazione più giovane. Alcuni dipinti di questi autori sono custoditi in Pinacoteca, altri fanno parte di collezioni pubbliche e private.

*"L'ultimo trentennio del secolo (...) segnò per Faenza, nonostante la crisi economica che oppresse il nuovo Regno d'Italia, un periodo di febbrile attività a carattere preindustriale in cui le forze tradizionali dell'artigianato faentino cercarono di evolversi coi nuovi mezzi meccanici e con (...) intelligente iniziativa. Le filande, le fornaci da laterizi, le piccole imprese dei tessili, degli ebanisti o mobiliari, dei carrozzieri e carradori, dei fabbri e ceramisti contribuirono, come le pile del riso e le conterie, tintorie e cererie, a mantenere a Faenza il prestigio manifatturiero fra le consorelle di Romagna"* (Ennio Golfieri, "Guida della città di Faenza").

La ripresa è favorita anche dall'atteggiamento dell'amministrazione comunale, propensa ad una modernizzazione della città.

Acquedotto, sistema fognario, nuovi padiglioni dell'Ospedale, stazione ferroviaria con relativo viale sono le principali opere pubbliche realizzate in questi anni, premessa di una imminente rinascita economica, culturale ed artistica nei primi decenni del secolo successivo.

### Ieri e oggi

*"Ricordo una vecchia città, rossa di mura e turrata, arsa su la pianura sterminata nell'Agosto torrido, con il lontano refrigerio di colline verdi e molli sullo sfondo. Archi enormemente vuoti di ponti sul fiume impaludato in magre stagnazioni plumbee: sagome nere di zingari mobili e silenziose sulla riva: tra il barbaglio lontano di un canneto lontane forme ignude di adolescenti e il profilo e la barba giudaica di un vecchio (...)"* (Dino Campana, "Canti Orfici").

Una Faenza dai contorni irreali, incendiata dal calore come una novella Città di Dite, è quella che apre l'opera del "maledetto" Campana. Il poeta era nato a Marradi, paese toscano dell'alta valle del Lamone, nel 1885. A Faenza compie gli studi ginnasiali al Collegio Salesiano, poi frequenta la prima classe liceale presso il liceo-ginnasio Torricelli nel 1900-901. È un periodo, quest'ultimo, di profondo malessere: emarginato dai compagni "cittadini", marina continuamente la scuola, come racconta Sebastiano Vassalli in un'appassionata biografia ("La notte della cometa", 1984). Campana infatti, alla fine dell'anno, viene respinto, e continuerà gli studi privatamente. Ma, nonostante i ricordi non lieti della sua permanenza in città, il poeta ne conserva un'immagine affascinante, in cui hanno certamente parte lo struggimento e la solitudine della sua adolescenza.

La Faenza di inizio secolo è dominata da un avvenimento di risonanza internazionale: la grande Esposizione Torricelliana del 1908, allestita in occasione del terzo centenario della nascita dello scienziato faentino. Numerosi i padiglioni, dislocati in una grande area nei pressi della nuova stazione ferroviaria: le mostre sono dedicate alle arti "maggiori" e "minori" (con una quantità di nomi illustri), nonché ad alcune attività industriali, all'agricoltura, alla fisica terrestre e alla meteorologia. L'Esposizione dura due mesi e registra la visita di Vittorio Emanuele III, accolto tra due ali di folla plaudente. E, proprio nel 1908, nasce anche l'istituto più prestigioso della città, il Museo Internazionale delle Ceramiche. È il faentino Gaetano Ballardini, uno dei massimi studiosi di ceramiche del '900, a fondare il Museo sulla scia del successo ottenuto dalla mostra di maioliche allestita all'interno dell'Esposizione.

*"Sin dal suo avvio, ed in forza del nome di Faenza ancora prestigioso in campo ceramico - racconta Carmen Ravanelli Guidotti in "Museo Internazionale delle Ceramiche" (da "Faenza, guida alla città") -, il museo ebbe il patrocinio di illustri esponenti della cultura, del mondo politico e diplomatico, e dell'industria di molti paesi, i quali seppero svolgere opera di diffusione e promozione dell'istituzione nascente".*

### Il "Cenacolo Baccarini"

La creazione del Museo sottolinea e nello stesso tempo promuove una ripresa dell'attività ceramica - e dell'artigianato in generale - cui ormai la rivalutazione delle "arti applicate", avvenuta alla fine dell'800, conferisce piena dignità artistica.

Già nei primi anni del secolo, si era formato in città un gruppo di valenti pittori-scultori-incisori-ceramisti che dedicavano grande attenzione alla maiolica. Emerge fra questi la figura di Domenico Baccarini, la cui prematura scomparsa (nel 1907 a soli 24 anni) non gli impedisce di raggiungere risultati di altissimo livello, in linea con la sensibilità inquieta venata di simbolismo che domina l'arte del periodo.

*"Disegnatore e plastico per dote naturale, egli sperimentò ogni tecnica e fece incessante dono del suo sapere e del suo amore a tutti i suoi compagni di scuola e di lavoro"* (Ennio Golfieri, "L'arte a Faenza dal neoclassicismo ai nostri giorni", 1977). Intorno a Baccarini, nel Cenacolo che da lui prende nome, si raccolgono dunque artisti di grande talento come Pietro Melandri, Domenico Rambelli, Giuseppe Ugonia, Francesco Nonni e molti altri. È grazie a questi, ma anche agli allievi e proseliti che a loro volta riescono a formare (ne ricordiamo uno per tutti: il pittore Franco Gentilini), che nel Novecento Faenza decolla in campo artistico, e soprattutto nel settore ceramico.

Ma accanto alla maiolica più "nobile" riprende vigore anche quella a carattere commerciale: in città è tutto un fiorire di botteghe che riportano la produzione di stoviglie e suppellettili, per qualità e quantità, ai secoli d'oro. Contributo fondamentale è quello dell'Istituto d'Arte per la Ceramica, fondato nel 1916 ancora per volontà di Ballardini, una scuola prestigiosa in cui insegnano anche numerosi maestri (e, più tardi, i loro discepoli) del Cenacolo baccariniano. A coronamento di questo indirizzo teso a lanciare Faenza come città leader in campo ceramico c'è l'istituzione, nel 1938, del Premio Faenza, un riconoscimento prestigioso conferito tramite Concorso nazionale (diventato internazionale nel '50).

### Sempre più ceramica

Il primo conflitto mondiale ha ovviamente ripercussioni sfavorevoli sulla rinascita artistico-artigianale di Faenza, ma è il secondo ad infliggere un durissimo colpo a tutta l'economia, alle istituzioni e all'aspetto stesso della città.

Durante l'ultima Guerra, infatti, Faenza subisce oltre 100 bombardamenti da parte delle forze alleate, altri monumenti ed opere pubbliche vengono fatti saltare dai tedeschi in fuga. In mezzo a tanto lutto e disastro cittadino scompare quasi totalmente il Museo delle Ceramiche, mentre Pinacoteca e Biblioteca subiscono ingenti danni. Intenso è però il fervore della ricostruzione e i guasti più gravi vengono riparati.

In particolare, grazie alla generosità di tante famiglie faentine nonché di innumerevoli artisti, collezionisti, istituti italiani ed esteri, il patrimonio del Museo viene ripristinato e diventa ancora più ricco. Una "buona abitudine", quella delle donazioni, che è continuata fino ai giorni nostri ed ha permesso, insieme ad un'intelligente politica di acquisti e all'acquisizione di tutti i Premi Faenza succedutisi negli anni, che le collezioni dell'istituto aumentassero tanto da formare un corpus ceramico davvero unico, il più completo ed aggiornato del mondo.

Dal dopoguerra ad oggi, con il ritorno della floridezza economica, la città ha ripreso e sviluppato al massimo grado la propria vocazione artigianale ed artistica: al numero sempre crescente di laboratori specializzati nella produzione di raffinate maioliche, si accompagna l'opera di tanti artisti, molti noti a livello nazionale ed internazionale.

Oltre al glorioso Istituto d'Arte per la Ceramica, esiste oggi in anche l'Istituto Superiore Industrie Artistiche, specializzato nel design applicato al mondo ceramico. Infine ancora a Faenza sorge la sede dell'Istituto Ricerche Tecnologiche per la Ceramica del CNR.

### **Conoscere Faenza**

Che è rimasto, oggi, della Faenza leggendaria dei Manfredi, di quella misuratissima del neoclassicismo, o della città ardente e misteriosa di Dino Campana?

La città, a saperla guardare e scoprire, è ancora tutte queste cose insieme e sorprendente è la ricchezza dei suoi monumenti e dei capolavori che contiene, come se le ferite di oltre 50 anni fa col tempo si fossero fatte più lievi. I palazzi, le chiese, gli istituti museali e culturali costituiscono un patrimonio a disposizione del visitatore che voglia ripercorrere un passato sempre pieno di fascino.

In particolare è possibile *leggere* Faenza per epoche secondo suggestivi itinerari, o conoscerla a fondo per quartieri, gli antichi Rioni in cui il centro urbano è diviso sin dal medioevo.

Ma anche la Faenza dei musei merita di essere approfondita. L'istituto di maggior prestigio è naturalmente il Museo Internazionale delle Ceramiche, in crescita da anni secondo un intelligente progetto di ristrutturazione ed ampliamento che lo sta rendendo sempre più interessante e godibile sia per lo studioso che per il turista più inesperto. Periodicamente, poi, l'istituto ospita importanti mostre, nonché le opere selezionate per il Premio Faenza (ora diventato biennale). Altra tappa ineludibile è la visita a Palazzo Milzetti, non ancora museo del neoclassicismo, ma contenitore comunque straordinario di per sé.

Assai ricca (certamente la più importante di Romagna) sarebbe la Pinacoteca, chiusa da diversi anni per questioni logistiche e di ristrutturazione. Esiste comunque un progetto di massima per la riapertura dell'istituto il quale contiene, tra l'altro, una pregevole collezione di nature morte del Sei-Settecento, molte opere di Baccarini e del suo Cenacolo, diversi dipinti di maestri del '900 come Morandi, De Pisis, Tosi e Martini.

Anche la Biblioteca possiede pezzi di grande valore tra cui alcuni preziosi incunaboli, un manoscritto musicale del '400, un'ampia raccolta di stampe e disegni.

Sul versante naturalistico-scientifico ricordiamo invece il Museo di Scienze Naturali "Malmerendi", immerso nel verde di un Giardino Botanico. L'edificio custodisce ricchissime raccolte ornitologiche ed entomologiche e poi minerali, fossili, reperti speleologici dei dintorni come un imponente cranio di elefante preistorico. Da segnalare, infine, il Museo Archeologico, anche questo, purtroppo, attualmente chiuso. Annovera pregevoli reperti, risultato di varie campagne di scavo: bellissimi sono i mosaici pavimentali di epoca romana, a testimonianza che in quell'epoca la città godeva di grande splendore.

Ma a Faenza è bello anche passeggiare senza mete precise, giocare a perdersi nei vicoli antichi, respirare il verde dei viali e dei tanti parchi incastonati nel tessuto urbano, vagabondare nei mercati, sedere a qualche tavolino ascoltando i discorsi della gente. Come ci fa sapere Campana cui la città ha regalato, nonostante tutto, ore di intensa, segreta gioia: *"Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. (...) Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia"*.